

La montagna casentinese all'epoca del Catasto Toscano: struttura agraria e forestale

di Luisa Rossi

1. La struttura agraria e forestale del Casentino nella prima metà dell'Ottocento costituisce un tema abbastanza vasto che può essere qui affrontato, per i limiti di spazio che logicamente si impongono, solo in termini di cenni, che tuttavia riescano a metterne in evidenza i caratteri fondamentali, nelle peculiarità e nelle somiglianze rispetto alle più generali strutture agrarie toscane dell'epoca¹.

La ricerca si basa sullo studio delle fonti inedite rappresentate dai documenti catastali preparatori (*Rapporti di stima e Repliche ai quesiti agrari*) e finali (*Tavole indicative e Campioni*) oltre che cartografici (*Mappe catastali*), dalle *Relazioni* dei regi vicari del Granducato e dalla documentazione di epoca napoleonica; si fonda inoltre sulla ricca pubblicistica fiorita nella prima metà del secolo scorso nell'ambito delle attività dei Georgofili.

2. Il territorio del Casentino, al tempo del Catasto interamente compreso nel Vicariato di Poppi e formato da dodici comunità², corrisponde al bacino dell'alto corso dell'Arno e si estende per una superficie di circa 700 kmq. La regione ha confini ben delimitati e caratteristiche fisiche e climatiche per la maggior parte montane: le montagne che superano i 1200 m occupano infatti il 7% della superficie della vallata, i territori compresi fra i 600 e i 1200 m il 43%, le zone collinari il 44% e le zone di pianura, infine, meno del 6% dell'intera area³.

Malgrado la scarsa estensione dei terreni pianeggianti e di bassa collina, adatti alle coltivazioni, l'agricoltura aveva un ruolo importante nell'economia dell'intero territorio, in un'epoca in cui la cattiva viabilità e le difficoltà dei trasporti costringevano la vallata in un'economia abbastanza chiusa.

Nel periodo lorenese, favorite dalle leggi permissive sui diboscamenti, che ave-

¹ "Proposte e ricerche", fascicolo 20/1988

vano causato un dissesto idro-geologico già allora grave e denunciato da molti, le coltivazioni dei cereali si erano spinte molto in alto, forzando la vocazione naturale dei terreni, per rispondere a quel bisogno di pane che ha caratterizzato l'agricoltura toscana con e senza mezzadria. In Casentino, nella prima metà dell'Ottocento, i soli seminativi occupavano il 20% dell'intera superficie territoriale e si localizzavano soprattutto nelle zone "basse", di fondovalle e bassa collina, ma anche nella media e alta collina; in zone assai elevate erano poi molto diffusi i "ronchi" nei quali si praticava la coltura discontinua dei cereali, grano o segale, fatta precedere dalla pratica del debbio.

Nelle zone "basse" prevaleva, similmente a quanto accadeva nella maggior parte delle campagne toscane, il seminativo arborato, sul nudo; nelle zone "alte" i seminativi, in generale, avevano dunque minor estensione e il nudo prevaleva sull'arborato anche se, come affermano testimonianze dell'epoca, in numerose comunità anche l'arborato, costituito unicamente nella consociazione cereali-vite, si spingeva assai in alto. Dei due versanti, quello occidentale, formato dalle pendici del Pratomagno, più estesamente coperte da castagneti, era occupato dai seminativi in misura inferiore a quello orientale, ancora con la prevalenza del nudo sull'arborato⁴.

Il sistema colturale prevalente era basato sull'avvicendamento cereali-riposo: con esso si pensava di rispondere meglio alla necessità di una produzione cerealicola che fosse la più elevata possibile in un ambiente per la maggior parte montano. In tutte le comunità casentinesi nei terreni di collina e di montagna, ma anche in quelli pianeggianti, la rotazione, biennale o triennale, si praticava sostanzialmente con un anno a grano e uno o due a riposo⁵. Nelle zone più fertili si effettuava talvolta il "ristoppio", si seminava cioè il grano per due anni consecutivi sullo stesso terreno, oppure il primo anno il grano e il secondo un altro cereale o il "mescolo" (grano mischiato, solitamente con vecce). Nei terreni peggiori e nei "ronchi" si seminavano i cereali il primo anno e si lasciava poi a riposo il terreno per un lungo periodo, anche per dieci anni, utilizzandolo per il pascolo. Nei pochi terreni in cui il riposo era stato sostituito dalle colture da rinnovo, adeguandosi a una pratica agraria più avanzata, i contadini, sia mezzadri che piccoli proprietari, non si allontanavano dalla tendenza generalizzata delle campagne toscane, che aveva sancito l'affermazione del mais piuttosto che delle baccelline: il granoturco o "siciliano" era una pianta di grande utilità per le famiglie contadine, che non si preoccupavano del fatto che essa impoverisse i terreni.

In tutta la Toscana dell'epoca si ritrova il problema della scarsa diffusione delle colture foraggere, ma essa era molto accentuata in Casentino, come molti

osservatori di cose agrarie del tempo facevano rilevare⁶.

I terreni casentinesi presentavano, in sintesi, un quadro pedologico ed agronomico tutt'altro che soddisfacente: per la maggior parte in pendio, mal sistemati dal punto di vista dei sostegni e dello sgrondo delle acque, e quindi soggetti a frane, lavorati poco profondamente, poco fertili naturalmente e poco fertilizzati per mancanza di concimi, eccessivamente sfruttati da un'agricoltura che si risolveva di fatto nella monocoltura cerealicola, è logico che su di essi il rapporto seme-resa per unità di superficie fosse il più basso della Toscana.

Nei seminativi arborati la predominanza della vite sull'olivo era netta: l'olivo era in Casentino pochissimo diffuso anche nelle aree climatiche adatte, come vien rilevato in diversi scritti dell'epoca, dalle relazioni vicariali alle opere dello Zuccagni⁷: la riluttanza da parte dei contadini a introdurre o ampliare questa coltura trova ancora una volta la sua motivazione nella marcata tendenza a destinare ai generi panizzabili la maggior quantità di suolo possibile.

Tradizionalmente diffusa era invece la coltura della vite, sempre associata ai cereali, nei terreni di piano, di collina e in molti casi anche più in alto, dove le particelle del castagneto e quelle del seminativo vitato si mischiavano. I vini casentinesi nel periodo considerato erano generalmente di cattiva qualità, a differenza, pare, di epoche precedenti, e questo era causato dalla eccessiva diffusione della vite in terreni ad essa poco adatti e dalle cattive tecniche colturali adottate⁸.

Grande importanza aveva la coltivazione del castagno da frutto, soprattutto nel versante destro della vallata: sulle pendici del Pratomagno i castagneti costituivano una fascia ininterrotta che, nell'ambito del limite altimetrico loro congeniale, andava dall'inizio alla fine della vallata stessa. Nelle comunità di Castel San Niccolò, Ortignano e Raggiolo il castagneto occupava il 40-50% della superficie territoriale. Le castagne, seccate nei seccatoi sparsi nei boschi, venivano in parte commercializzate; in buona parte, ridotte in farina, costituivano l'alimento fondamentale per le famiglie di montanari poveri che integravano con esse la scarsa produzione di cereali dei campi alti.

3. Una delle maggiori contraddizioni dell'economia della vallata era rappresentata dalla limitata produzione foraggiera di fronte all'elevato numero di capi di bestiame. Secondo i dati dello Zuccagni, in Casentino il patrimonio ovino aveva una consistenza di circa 70.000 capi; la montagna casentinese aveva dunque il numero di ovini per unità di superficie più elevato dell'intera Toscana.

Alla mancanza di foraggi si ovviava facendo pascolare gli animali nei "sodi" e nei boschi e con la transumanza. Il pascolo nel bosco andava ad aggiun-

gersi ai dissodamenti inconsulti, provocando un forte degrado ai danni in primo luogo del patrimonio forestale. La percentuale di "sodi" era molto elevata (arrivava al 60% della superficie territoriale nella comunità di Montemignaiolo), ma questi terreni, coperti da erbe e cespugli di poco valore nutritivo, non costituivano buoni pascoli. In parte, e più precisamente nei poderi più in basso, gli ovini erano allevati "alla stalla" nei mesi più freddi, nutriti con la "frasca", e lasciati pascolate nei terreni a riposo e maggese e nei querceti per il resto dell'anno; in parte erano condotti da ottobre a maggio nella Maremma grossetana, nei pascoli presi in affitto o, in alcuni casi, in quelli di proprietà degli allevatori casentinesi stessi.

I più grandi allevatori dell'epoca erano i monaci Camaldolesi e la famiglia bibbinese Biondi, proprietaria della foresta di Badia Prataglia. I commentatori del tempo non danno un buon giudizio sull'allevamento ovino casentinese⁹: gli animali erano nutriti poco e in modo irregolare e la qualità della lana, che costituiva la materia prima per le manifatture sorte nel fondovalle, era scadente. Il numero di bovini per unità di superficie era inferiore alla media granducatale: ancora più che per gli ovini la scarsa consistenza del prato artificiale influenzava negativamente l'allevamento bovino. Sia nella piccola proprietà coltivatrice che nelle terre appoderate i bovini dovevano rispondere alla necessità del lavoro dei campi prima che al bisogno di latte, carne e concimi; per questo nelle terre "basse" la percentuale dei buoi aratori era molto elevata mentre scarso era il numero delle vacche. Al contrario, nei poderi di montagna il numero dei buoi aratori era modesto e si usavano le vacche anche per i lavori dei campi.

Notevole consistenza aveva l'allevamento dei suini, presenti in ogni podere, soprattutto in montagna, dove anche questi animali venivano allevati in modo semi-brado, facendoli pascolare nei querceti da frutto. L'allevamento suino alimentava un notevole commercio, sia di animali vivi che di prosciutti, rinomati in Toscana per la loro buona qualità.

4. Secondo i dati catastali, il bosco occupava una percentuale di superficie territoriale che in un buon numero di comunità era inferiore a quella occupata dal solo castagneto (classificato come coltura a sé) e, in quasi tutte le comunità, anche di molto inferiore alla superficie dei "sodi". Questo conferma il processo di depauperamento del manto forestale al quale s'è accennato. Tuttavia, nella montagna casentinese del primo Ottocento, il patrimonio forestale conservava una grande importanza: le comunità con più alta superficie boschiva nel proprio territorio erano Chiusi (30% circa), Stia (29%), Talla e Raggiolo (22%), Pratovecchio e Poppi (20%). Nell'area altimetrica del castagno (m 450-850),

ma nei terreni più poveri, era diffuso il bosco misto di cerri e querce, al di sopra dei 1000 metri dominavano le faggete pure; nel versante sinistro della vallata, nell'ambito dei tre grandi complessi forestali di Camaldoli, Badia Prataglia e Campigna, fra le due zone si estendevano, in modo discontinuo, le abetine.

"Grande è l'estensione delle macchie di faggi e di abeti che appartengono nella massima parte all'Opera di Santa Maria del Fiore e ai Padri di Camaldoli. Questi due luoghi pii fanno circolare circa 7-8000 scudi all'anno nel taglio, conciatura, trattura della macchia ai loro rispettivi porti sull'Arno e conduttura dei travi e alberi di abete che mandano nelle piazze di Arezzo, Valdarno, Firenze, Pisa, Livorno e dalle medesime si diramano per altri luoghi dello stato e fuori", scriveva il vicario Galli nel 1790¹⁰.

Malgrado il progressivo declino verificatosi nel corso del Settecento e culminato negli anni '20 dell'Ottocento (causato dall'aggravarsi degli abusi e dal crollo dei prezzi del legname), le foreste del Casentino, che per secoli avevano dato vita a un notevole commercio di legname di abete per le costruzioni edilizie e navali, costituivano, ancora all'epoca del Catasto e anche successivamente, una fonte di reddito essenziale per le popolazioni della montagna: un po' ovunque, ma specialmente nei popoli di Badia Prataglia, Moggiona, Papiano, Lonano, la lavorazione del legno di faggio, ma anche di abete e castagno, produceva una serie di oggetti per uso domestico, utensili da lavoro, e in particolare vasi vinari o botti, venduti in tutto il Granducato. Il carbone invece veniva prodotto solo per il fabbisogno locale, dato l'alto costo dei trasporti.

5. Dall'insieme delle notizie riportate da documenti e pubblicistica sulla struttura fondiaria emerge, come caratteristica fondamentale della vallata nell'epoca della catastazione, il grande frazionamento della proprietà; tale frazionamento non aveva tuttavia la stessa intensità in ogni parte della conca casentinese: esso era molto accentuato soprattutto nelle zone alte, dove esistevano numerose proprietà di estensione anche inferiore a un ettaro, mentre nel fondovalle e bassa collina le proprietà erano più estese. Rispetto ai due versanti, in quello di destra, che s'è visto essere più estesamente coperto di castagneti, il frazionamento delle terre era molto più accentuato che nel sinistro. La politica leopoldina delle allivellazioni, che non aveva avuto buon esito nei terreni ricchi della Toscana, riconcentratisi nelle mani dei grandi proprietari, era invece riuscita, nelle zone marginali come il Casentino, a creare una classe di piccoli possidenti; la coltura del castagno aveva poi determinato un ulteriore spezzettamento con i passaggi di proprietà dal momento che una pur piccola particella di castagneto, basilare per la sussistenza della gente della montagna, doveva entrare necessa-

riamente a far parte di ogni possesso. Nelle zone più alte, specialmente nel versante sinistro, le proprietà erano molto diversificate: ai piccoli appezzamenti ottenuti con il dissodamento si affiancavano i vasti possedimenti costituiti oltre che dai campi coltivati, dai "sodi" e dai boschi di alto fusto¹¹.

Le piccole e piccolissime proprietà della montagna erano lavorate dalla famiglia dello stesso proprietario, alla cui sussistenza la produzione era spesso insufficiente; le medie e le grandi erano appoderate, quindi soprattutto nei fondovalle e nella bassa collina casentinese si ripetevano grosso modo i rapporti di produzione tipici della mezzadria classica toscana, aggravati dagli scarsi rendimenti dei terreni. Malgrado molti scritti ottocenteschi, descrivendo il Casentino, presentino la vallata come "doviziosa" e "ricca di grasse", si può dire che dall'analisi delle sue strutture agrarie emerge invece il quadro di una realtà territoriale complessivamente abbastanza arretrata.

Note

¹ Cfr. C. Pazzagli, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800*, Firenze 1973.

² Il territorio del vicariato di Poppi corrispondeva grosso modo all'attuale territorio della Comunità Montana del Casentino e comprendeva le comunità di Bibbiena, Castel Focognano, Castel San Niccolò, Chitignano, Chiusi, Montemignaio, Ortignano, Poppi, Pratovecchio, Raggiolo, Stia e Talla.

³ Cfr. Regione Toscana-Giunta Regionale, *Profilo territoriale Comunità Montana Casentino*, Firenze 1984, p. 8.

⁴ I dati della ripartizione delle colture stanno in A. Zuccagni Orlandini, *Indicatore topografico della Toscana Granducale*, Firenze 1856; essi sono stati riportati da G. Biagioli, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'800*, Pisa 1975.

⁵ Per le notizie riguardanti le coltivazioni praticate, le rotazioni, le concimazioni, la resa dei terreni cfr. Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi A.S.F.), *Catasto della Toscana, Rapporti di stima*, filze 853, 854, 855, 857, 858, 859 e *Catasto della Toscana, Repliche ai quesiti agrari*, filze 886-888.

⁶ Cfr. *Calendario Casentino per l'anno 1839*, Firenze 1838, p. 137. Anche nelle *Repliche ai quesiti agrari*, cit., la scarsità di "biade" è più volte sottolineata.

⁷ Cfr. A.S.F., *Segreteria di Gabinetto*, filza 316, *Relazione del vicariato di Poppi di G.M. Galli del 7 gennaio 1790*, e A. Zuccagni Orlandini, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia*, Supplemento al vol. IX, Firenze 1841, p. 34.

⁸ Cfr. *Calendario Casentino per l'anno 1839*, cit., pp. 141-142.

⁹ Cfr. *Calendario Casentino per l'anno 1837*, Arezzo 1836, pp. 78-79.

¹⁰ *Relazione del vicario Galli del 1790*, cit.

¹¹ Sull'ampiezza della proprietà cfr. *Rapporti di stima*, cit., e C. Pazzagli, *L'agricoltura*, cit.